

PER IL TESTO, IL RITMO E LO IATO
DELL' EPISTOLA DI ARISTEA A FILOCRATE

Il testo dello ps.-Aristea fu edito magistralmente da P. Wendland (1900), che si basò in parte sul materiale raccolto da L. Mendelssohn, morto alcuni anni prima. L'edizione di Wendland è un vero capolavoro di *ars critica* e resta di gran lunga il testo più affidabile e l'unico con un apparato ampio e informato. Degne di nota sono anche le edizioni di Thackeray (1902) e Pelletier (1962), ma queste vanno usate con molta cautela, perché contengono una selezione non sempre felice del materiale di Wendland-Mendelssohn¹. Nella prima parte discuterò alcuni passi, per i quali proporrò nuove soluzioni e, alla fine, cercherò di mostrare che la prosa dello ps.-Aristea risente del sistema di clausole ellenistico-romano ed evita lo iato.

44: μεγάλα γὰρ καὶ σὺ καὶ ἀνεπίληστα τοὺς πολίτας ἡμῶν κατὰ πολλοὺς <τρόπου> εὐηργέτηκας.

Non capisco καὶ σὺ: dovrebbe significare “anche tu”, che però nel contesto non va. I traduttori lo omettono (“Große und unvergessliche Wohltaten hast du unseren Bürgern auf vielerlei Weise erwiesen” Brodersen) o lo rendono in maniera inappropriata (“for you have also provided great and unforgettable benefactions” Wright). Io credo che καὶ sia una geminazione di quello successivo e che quindi vada espunto. Per un'espressione simile a quella postulata dalla mia congettura cfr. Sept. *Job* 9.10 (ὁ ποιῶν μεγάλα καὶ ἀνεξιχνίαστα).

55: οὐ γὰρ ἔνεκεν σπάνεως χρυσοῦ τὰ προσυντετελεσμένα βραχύμετρα καθέστηκεν, ἀλλὰ φαίνεται πρὸς τινα λόγον, εἶπεν, οὕτως συνεστηκέναι τοῖς μέτροις. ἔτι γὰρ ἐπιταγῆς οὐσης οὐθὲν ἂν ἐσπάνιζε· διόπερ οὐ παραβατέον οὐδὲ ὑπερθετέον τὰ καλῶς ἔχοντα.

Tolomeo Filadelfo sta riflettendo circa la τράπεζα che è opportuno offrire in dono al Tempio di Gerusalemme; essa, riflette il re, non deve essere di misura eccessiva; se, infatti, la regola avesse previsto che la τράπεζα doveva avere grandi dimensioni, già in precedenza sarebbe stata costruita più grande, poiché non c'era mancanza di denaro. Questo mi sembra il senso del testo, così reso da Brodersen: “Nicht aus Mangel an Gold hat ja die alte Ausführung [des Tisches] kleinere Ausmaße, sondern er scheint zu einem bestimmten Zweck – sprach er – so mit diesen Maßen angefertigt worden zu sein. Wenn nämlich Größeres gefordert gewesen wäre, hätte es nicht [an Gold] gefehlt. Deshalb solle das schöne Maß nicht überschritten und nichts mehr hinzugefügt werden”. Non capisco ἔτι γὰρ ἐπιταγῆς οὐσης: ἐπιταγῆς è

¹ Cfr. Schreckenberg 1965 a proposito di Pelletier; l'unico significativo progresso di questa edizione rispetto alle precedenti è che essa tiene conto delle ottime congetture di Zuntz 1958. Per la fortuna del nostro testo nelle epoche successive cfr. Canfora 1996.

una congettura di Mendelssohn (per ἐπὶ τὰ τῆς) che tutti accolgono e che sembra anche a me ottima. Ma come spiegare ἔτι, che Brodersen significativamente omette? Io credo si debba integrare qualcosa come ἔτι γὰρ <πρότερον> ἐπιτ. (“infatti, già prima, se ci fosse stato un ordine in tal senso, non sarebbe mancato il denaro”); ἔτι πρότερον è espressione abbastanza comune, cfr. e.g. Thuc. 8.45.1.

91: πεπυσμένος δὲ καὶ αὐτὸς τὴν τῶν ὑποδοχείων κατασκευὴν δηλώσω καθὼς ἐπιστάθην. Προήγαγον γὰρ πλεόν σταδίων τεσσάρων ἐκ τῆς πόλεως, καὶ πρὸς τινα τόπον ἐκέλευσαν κατακύψαντα συνακοῦσαι τοῦ γινομένου ψόφου τῆς ἀπαντήσεως τῶν ὑδάτων· ὥστε συμφανὲς μοι γεγονέναι τὸ μέγεθος τῶν ἀγγείων, καθὼς δεδήλωται.

Πεπυσμένος è congettura di Wilamowitz per πεπεισμένος e sembra che essa vada accettata, poiché Aristeia si riferisce qui a una domanda che egli ha fatto ai custodi del Tempio; appunto per rispondere a questa domanda, i custodi hanno portato Aristeia fuori dalla città, per fargli ascoltare il suono delle acque. Io non capisco καὶ αὐτός; è evidente che καὶ significa “anche”; ma chi sono gli altri, oltre ad Aristeia, che si sono informati? Io credo che καὶ αὐτός vada trasposto dopo καθὼς; in questo modo Aristeia dice che egli rivelerà ai lettori il modo in cui “anche lui” (καὶ αὐτός) ne è stato informato (dunque “anche” serve ad aggiungere Aristeia al numero dei suoi lettori, che ne vengono ora informati da lui). Si potrebbe anche pensare a trasporre καὶ αὐτός prima di καθὼς, come mi suggerisce M. Reeve.

100-101: πρὸς γὰρ τὴν ἐπίγνωσιν ἀπάντων ἐπὶ τὴν παρακειμένην ἄκραν τῆς πόλεως ἀναβάντες ἐθεωροῦμεν· ἢ κεῖται μὲν ἐν ὑψηλοτάτῳ τόπῳ, πύργοις ἐξησφαλισμένη πλειοσι, μέχρι κορυφῆς εὐμήκεσι λίθοις ἀνωκοδομημένων αὐτῶν, ὡς μεταλαμβάνομεν, πρὸς φυλακὴν τῶν περὶ τὸ ἱερὸν τόπων· 101 ἵνα, εἰ ἐπίθεσίς τις ἢ νεωτερισμὸς ἢ πολεμίων ἔφοδος γένηται, μηθεὶς δύνηται ὁδὸν εἰς τοὺς περιβόλους ποιήσασθαι.

Il passo è ben reso da Brodersen: “Um von allem Kenntnis zu erhalten, stiegen wir auch auf die Burg bei der Stadt und besichtigten sie. Sie liegt auf dem höchsten Platz und ist durch viele Türme gesichert, die bis zur Spitze mit gewaltigen Steinen gemauert sind – wie wir erfuhren, zum Schutz des Tempelplatzes, damit niemand, wenn ein Überfall droht, sei es bei einem Aufstand oder bei einem feindlichen Angriff, in die Ringmauern rund um den Tempel eindringen kann”. Mi crea difficoltà μεταλαμβάνομεν: perché un presente? Si dovrebbe pensare a un presente storico, ma non pare che Aristeia lo usi, certo non in questo passo (cfr. 96 παρέσχεν ὡς ἐθεασάμεθα, 103 παρεδέξαντο, 104 ἔλεγον). Inoltre, non credo si trovino esempi in cui un presente storico è usato in una parentetica all’interno di un contesto di tempi storici. Io scriverei ὡς μετελαμβάνομεν: è significativo che anche Brodersen e Wright (“just as we were informed”) traducano con un tempo storico: il

presente storico si usa anche nelle lingue moderne, ma qui è fuori posto sia in greco sia nelle lingue moderne.

110-111: ὁ βασιλεὺς, ἴνα μὴ καταμένωσι, προσέταξε μὴ πλέον εἴκοσιν ἡμερῶν παρεπιδημεῖν [...] 111 πρὸ πολλοῦ δὲ ποιούμενος καὶ χρηματιστὰς καὶ τοὺς τούτων ὑπηρέτας ἐπέταξε κατὰ νομοῦς.

Aristea sta qui parlando dei provvedimenti del Filadelfo per evitare che i contadini si trasferissero ad Alessandria e abbandonassero le campagne. Mi crea difficoltà l'inizio del § 111; Mendelssohn ha proposto di correggere πρὸ in περί, ma questa congettura va rifiutata, poiché πρὸ πολλοῦ ποιεῖσθαι può essere sinonimo di περί πολλοῦ ποιεῖσθαι (“to esteem very highly”, cfr. LSJ s.v. πρὸ III 1). Secondo me il vero problema è la mancanza di un complemento oggetto per ποιούμενος; è evidente che Aristea si riferisce a tutto quello che ha detto nel § precedente, cioè ai provvedimenti del Filadelfo per evitare che le campagne venissero abbandonate (“considering it very important” Wright; “per la grande importanza che annetteva al problema” Kraus Reggiani). Io credo si debba integrare πολλοῦ δὲ <ταῦτα> ποιούμενος, cfr. Isocr. *In Euth.* 3 (τοῦτόν τε περί πολλοῦ ἐποιεῖτο); Ios. *Ant. Iud.* 12.118 (περί πολλοῦ ποιούμενος τὴν ... συνουσίαν); Plut. *Vita Tib. et Cai Gr.* 6.1 (ἄς περί πολλοῦ ποιούμενος ἀπολαβεῖν).

112: παρεξέβημεν δὲ ταῦτα διὰ τὸ καλῶς ἡμῖν τὸν Ἐλεάζαρον ὑποδεδειχέναι τὰ προειρημένα.

Il significato è senza dubbio “si j'ai fait cette digression, c'est qu'Éléazar nous a courtoisement insinué l'explication des faits en question” (Pelletier), ma la costruzione di παρεκβαίνω mi resta oscura, poiché questo verbo, costruito con il semplice accusativo come nel testo trascritto, significa “overstep, transgress” (LSJ s.v. 2). Si legga παρεξέβημεν δὲ <εἰς> ταῦτα, cfr. Polyb. 6.50.1 (τίνος οὖν χάριν εἰς ταῦτα παρεξέβην;).

123: νοῆσαι δ' ἦν, ὡς ἠγάπησαν τὸν Ἐλεάζαρον δυσασποσπάστως ἔχοντες, καὶ ἐκεῖνος αὐτοῦς· χωρὶς γὰρ τοῦ πρὸς βασιλέα γεγραφέναι περί τῆς ἀποκαταστάσεως αὐτῶν πολλὰ παρεκάλεσε τὸν Ἀνδρέαν ποιῆσαι, συναντιλαμβάνεσθαι παρακαλῶν, καθ' ὃ ἂν δυνώμεθα.

Dal testo trådito si ricava che Eleazaro pregherebbe il solo Andrea di curarsi del rientro dei settantadue dotti, che egli invia a Tolomeo; la cosa, di per sé, non sarebbe impossibile, ma essa è smentita dal resto della lettera e da δυνώμεθα che segue immediatamente. Sebbene Pelletier non dica nulla nemmeno in apparato, Mendelssohn (seguito da Wendland) aveva emendato ποιῆσαι in καὶ ἡμᾶς. È, tuttavia, probabile che l'uso assoluto di ποεῖν qui non vada messo in dubbio (cfr. Pelletier 1962, 302, che cita come parallelo i §§ 51 e 267). La soluzione migliore è integrare qualcosa; si potrebbe pensare a Ἀνδρέαν <καὶ ἡμᾶς> ποιῆσαι ονvero Ἀνδρέαν <καὶ ἐμὲ> ποιῆσαι. A favore di quest'ultima soluzione cfr. 173 (παρειμένοι δ' εἰς τὴν αὐλὴν Ἀνδρέας

τε καὶ ἐγώ) e ps.-Dem. *Contra Apat.* 17 (τὸν δὲ Φώκριτον καὶ ἐμέ); Plat. *Epist.* 338a (μεταπέμψασθαι Δίωνα καὶ ἐμέ); *Philippus Epist.* 6.2, p. 462 Hercher (παρακαλεῖν ὁμοίως ἐμὲ καὶ τοὺς ἄλλους Ἕλληνας πάντας); Plut. *De gen. Soc.* 586b (κελεύσας ἐμὲ καὶ Χάρωνα).

136: εἶτε γὰρ κατ' ἐκεῖνό τις θεοῖ, κατὰ τὴν ἐξεύρεσιν, παντελῶς ἀνόητον· τῶν γὰρ ἐν τῇ κτίσει λαβόντες τινὰ συνέθηκαν καὶ προσυπέδειξαν εὐχρηστα, τὴν κατασκευὴν αὐτῶν οὐ ποιήσαντες αὐτοί.

Eleazaro spiega qui a Aristeia che è assurdo (ἀνόητον) dare lo *status* di divinità a esseri umani, solo perché questi hanno scoperto (κατὰ τὴν ἐξεύρεσιν) cose utili alla vita, senza tuttavia averle create (τὴν κατασκευὴν οὐ ποιήσαντες). θεοῖ è congettura di Tramontano accolta da Pelletier (i mss. hanno θείη), mentre Wendland congettura θεωθείη. Se accettiamo la congettura di Tramontano, τὶς si riferisce agli esseri umani che *deos faciunt*; accettando quella di Wendland, il pronome si riferisce agli esseri umani *qui dii facti sunt*. Entrambe le soluzioni sono possibili. A me sembra ci sia una soluzione paleograficamente più semplice: scrivere θε<ο>ίη. È sempre l'ottativo presente di θεόω come congetturato da Tramontano, ma con l'uscita -οίη (cfr. 225 καταφρονοίη). Si consideri che ε e ο in maiuscola sono molto simili.

139: ἀπολελυμένοι ματαίων δοξῶν, τὸν μόνον θεὸν καὶ δυνατὸν σεβόμενοι, παρ' ὅλην τὴν πᾶσαν κτίσιν.

Gli Ebrei, afferma Eleazaro, sono liberi da opinioni stolte e adorano un solo Dio. Cosa significa παρ' ὅλην τὴν πᾶσαν κτίσιν? Brodersen traduce: "den einzigen und mächtigen Gott überall in der ganzen Schöpfung verehren", Hadas "revering the One and Mighty God above the whole of creation". Quest'ultima traduzione mi sembra più probabile, poiché essa dà a παρά il significato di "oltre, più che"; se il significato fosse quello ipotizzato da Brodersen, difficilmente Aristeia avrebbe usato παρά con l'accusativo. Resta tuttavia il problema di παρ' ὅλην τὴν πᾶσαν, che è certo corrotto, poiché i due aggettivi sono sinonimi e la loro coordinazione è insensata. Il problema non è sfuggito a Schmidt, che ha espunto πᾶσαν (seguito da Wendland). Un'altra soluzione sarebbe scrivere παρὰ τὴν ἄλλην πᾶσαν (la confusione fra ὅλος e ἄλλος non è rara), cfr. Thuc. 1.80.3 (τοῖς ἄλλοις ἅπασιν); Philo *De migr. Adami* 10 (ἡ ἄλλη τῆς συγγενείας πληθὺς ἅπασα); Gal. vol. 1, p. 455.15 K. (ἅπασαν τὴν ἄλλην οὐσίαν).

169: περὶ βρωτῶν οὖν καὶ τῶν ἀκαθάρτων ἐρπετῶν καὶ κνωδάλων καὶ πᾶς λόγος ἀνατείνει πρὸς δικαιοσύνην καὶ τὴν τῶν ἀνθρώπων συναναστροφὴν δικαίαν.

In tutti i passi precedenti e successivi, ove si fa riferimento alle regole ebraiche circa il cibo (βρωτά), si menziona sempre anche il bere, cfr. 128 (ἐν τῇ νομοθεσίᾳ περὶ τε τῶν βρωτῶν καὶ ποτῶν), 140 (βρωτῶν καὶ ποτῶν), 142 (διὰ βρωτῶν καὶ ποτῶν), 158 (ἐπὶ τῶν βρωτῶν καὶ ποτῶν), 162 (ἐπὶ βρωτῶν καὶ ποτῶν), 182 (πρὸς τὰ ποτὰ καὶ βρωτά), 223 (ἐπὶ τὰ βρωτά καὶ ποτά).

Questo rende molto probabile che anche nel nostro passo si debba integrare οὖν <καὶ ποτῶν> καὶ τῶν ἀκαθάρτων.

173: παρειμένοι δ' εἰς τὴν αὐλὴν Ἄνδρέας τε καὶ ἐγώ, φιλοφρόνως ἠσπασάμεθα τὸν βασιλέα καὶ τὰς ἐπιστολὰς ἀποδεδώκαμεν τὰς παρὰ τοῦ Ἑλεάζαρου.

Non capisco il perfetto ἀποδεδώκαμεν: Aristeia distingue sempre in maniera corretta aoristo e perfetto e nel nostro passo azioni del tutto analoghe a quella del *reddere epistulas* vengono correttamente espresse con l'aoristo (172 προέπεμψεν, 173 προσηγγέλη, 174 ἐκέλευσε). Il problema era già stato osservato dall'*editor princeps*, Schardius (1561), ed è stato di nuovo posto da Thackeray (1902 *ad loc.*); Wendland (1900, 225) cita a sostegno della lezione dei mss. due altri casi di perfetto usato in maniera impropria nel § 21 (οὐκ ἄχρηστον οἶομαι κατακεχωρίσθαι) e nel § 2 (ἀπλανεῖ κεχρημένη κανόνι). A me non pare che questi due paralleli giustifichino la lezione tradita. Per quanto concerne κατακεχωρίσθαι, è ben noto che l'infinito perfetto spesso serve solo a dare enfasi all'espressione, senza che vi sia traccia dell'aspetto perfettivo (cfr. Goodwin 1894², 273). Anche κεχρημένη si spiega, più che con un solecismo di Aristeia, col fatto che questo participio perfetto, da Omero in poi, è usato con il senso di presente, cfr. e.g. α 13; Plut. *Coriol.* 4 (αὐτὸς δ' ἐκεῖνος οὐ μετρίως ἔσχε οὐδ' ἐπιεικῶς πρὸς τὸ συμβεβηκός, ἅτε δὲ πλείστα τῷ θυμοειδεῖ καὶ φιλονίκῳ μέρει τῆς ψυχῆς ὡς ἔχοντι μέγεθος καὶ φρόνημα κεχρημένος). Credo dunque si debba scrivere ἀπεδώκαμεν. Reeve si chiede se φιλοφρόνως vada con quanto precede o con quanto segue (come suggerito dalla punteggiatura da ma adottata); a favore del collegamento a ἠσπασάμεθα cfr. Hdt. 2.121; Plut. *Nic.* 29.4; *Pomp.* 54.5.

189: ὁ βασιλεὺς τὸν ἐχόμενον ἠρώτα: “πῶς ἂν ἕκαστα πράττοι;” ὁ δὲ ἀπεκρίθη <οὔτι> τὸ δίκαιον εἰ πρὸς ἅπαντας διατηροῖ, [ἐαυτῷ] καλῶς τὰ ἕκαστα πράττοι.

Cosa significa ἕκαστα πράττοι? A me pare abbia ragione chi suppone che nella domanda di Tolomeo Filadelfo sia caduto qualcosa, probabilmente un avverbio (ἕκαστα <καλῶς> πράττοι Mendelssohn). Probabilmente ἕκαστα è un accusativo di relazione e il costruito è del tutto analogo a Xen. *Mem.* 3.9.15 (τὰ γεωργικὰ εὖ πράττειν “avere successo nell'agricoltura”, cfr. Montanari, s.v. πράσσω a). Forse Aristeia ha scritto ἕκαστα <εὖ> πράττοι (si consideri che α ed εὐ altrove sono stati confusi: § 124 εὖ φροντίσειν Wilamowitz, ἀφροντίσειν mss.)². ἐαυτῷ è stato espunto da Cohn, seguito da Pelletier: tuttavia, poiché non si capisce come si sarebbe introdotto nel testo, forse è meglio correggerlo in οὕτω, usato spesso correlativamente con εἰ o altre congiunzioni ipotetiche, nel senso di “dann, alsdann”, cfr. Kühner-Gerth II 2, 463.

² Lo iato con εὖ è solo apparente, poiché l'alpha di ἕκαστα è elidibile: cfr. Kühner-Blass I, 1, 199; Reeve 1971, 520.

194: ἀποδεξάμενος δὲ καὶ τοῦτον τὸν ἕτερον ἠρώτα· πῶς ἂν φοβερὸς εἴη τοῖς ἐχθροῖς; ὁ δὲ εἶπεν· εἰ τῇ τῶν ὀπλῶν καὶ δυνάμεων παρασκευῇ πολλῇ χρώμενος εἰδείη ταῦτα ὄντα κενὰ ἐπὶ πλείονα χρόνον πρὸς τὸ συμπέρασμα δρᾶν τι· καὶ γὰρ ὁ θεὸς διδοὺς ἀνοχὰς καὶ ἐνδεικνύμενος τὰ τῆς δυναστείας φόβον ἐγκατασκευάζει πάση διανοίᾳ.

Così traduce Brodersen: “Auch diesem stimmte er zu und fragte einen anderen, wie er seinen Feinden Furcht einflößen könne. Der aber sprach: Wenn er sich trotz gewaltiger Rüstung an Waffen und Streitkräften dessen bewusst sei, dass dies auf die Dauer doch nichts ausrichten könne. Denn auch Gott flößt allen Menschen Furcht ein, obwohl er Aufschub gewährt und seine Macht [nur] andeutet”. Il Filadelfo chiede come egli potrà incutere timore ai nemici e il saggio ebreo gli risponde che la potenza militare alla lunga (ἐπὶ πλείονα χρόνον) non sarà sufficiente; anche Dio, infatti, incute timore alternando dimostrazione di forza e momenti di tregua (ἀνοχάς). Io credo che nel testo sia caduto qualcosa, poiché, mentre nel caso della divinità è chiaramente detto che essa riesce a incutere timore grazie all’alternanza di dimostrazioni di potenza e momenti di tregua, nel caso del re non si capisce cosa egli debba fare per ottenere di incutere timore. Forse è caduto qualcosa come δρᾶν τι, <εἰ μὴ χαλάσεις τι>?

214: πάσχομεν γὰρ κατὰ τὴν ψυχὴν ἐπὶ τοῖς ὑποπίπτουσιν ὡς θεωρούμενοι· ἀλογιστοῦμεν δέ, καθόσον ὑπολαμβάνομεν καὶ ἐπὶ πέλαγος καὶ ἐν πλοίοις ἢ πολεῖν, ἢ πέτασθαι φερομένους καὶ διαίρειν εἰς ἑτέρους τόπους.

Il Filadelfo chiede come possa evitare di fare brutti sogni e il saggio ebreo gli risponde che noi uomini, davanti a ciò che ci presentano i sogni (τοῖς ὑποπίπτουσιν), siamo nella stessa situazione (πάσχομεν) che davanti alle cose che vediamo (θεωρούμενοι). È evidente che ἐπὶ πέλαγος καὶ ἐν πλοίοις ἢ πολεῖν è corrotto e, sebbene Pelletier non dica nulla nemmeno in apparato, non sono mancati emendamenti: così Wilamowitz corregge ἢ πολεῖν in περιπολεῖν e il ms. *Monacensis* 9 ha ἢ πλεῖν. Non esistono congetture soddisfacenti; io suggerirei ὑπολαμβάνομεν ἢ πλεῖν ἐπὶ πέλαγος ἐν πλοίοις ἢ πέτασθαι (per πλοῖον, πέλαγος e πλεῖν nello stesso contesto cfr. Plut. *Reg. et imp. ap.* 206c: εἰς πλοῖον ἐμβὰς μικρὸν ἐπεχειρήσε διαπλεῖν τὸ πέλαγος), ma è solo una possibilità. Se non vengono in mente congetture migliori di quelle finora proposte, il futuro editore dovrà porre καὶ ἐπὶ πέλαγος καὶ ἐν πλοίοις ἢ πολεῖν fra *crucis*.

281: τοὺς ἀνδρεία διαφέροντας καὶ διακαισύνη, καὶ περὶ πολλοῦ ποιουμένους τὸ σῶζειν τοὺς ἄνδρας ἢ τὸ νικᾶν, τῷ θράσει παραβάλλοντας τὸ ζῆν.

Non c'è dubbio che il significato sia “qui aiment mieux sauver la vie de leurs hommes que d'être vainqueurs en exposant ces existences par leur témérité” (Pelletier), “che preferiscono salvare la vita dei propri uomini piuttosto che vincere mettendo a rischio temerariamente le loro esistenze”

(Kraus Reggiani). Non conosco nessun passo in cui ποιείσθαι περι πολλοῦ ἢ abbia valore comparativo. Se non si trovano paralleli, a me pare si debba correggere περι πλείονος ποιουμένους, cfr. Thuc. 3.82.7; Isocr. *Aegin.* 10; Dem. *De cor.* 184.

295-296: ἐγὼ δὲ εἰ πεπλεόνακα τούτοις, ὃ Φιλόκρατες, συγγνώμην ἔχειν. θεθαυμακῶς γὰρ τοὺς ἄνδρας ὑπὲρ τὸ δέον, ὡς ἐκ τοῦ καιροῦ τὰς ἀποκρίσεις ἐπιποιούντο πολλοῦ χρόνου δεομένας, 296 καὶ τοῦ μὲν ἐρωτῶντος μεμεριμνηκότος ἕκαστα, τῶν δὲ ἀποκρινομένων καταλλήλως ἐχόντων τὰ πρὸς τὰς ἐρωτήσεις, ἄξιοι θαυμασμοῦ κατεφαίνοντό μοι καὶ τοῖς παροῦσιν.

Aristea espone qui l'ammirazione che egli ha provato ascoltando le risposte che i saggi ebrei hanno dato alle domande di Tolomeo Filadelfo. Non c'è dubbio che πεπλεόνακα (Mendelssohn) al posto del tràdito εἶπα πλείονα καὶ vada accolto, ma il testo pone almeno altri due problemi finora non notati dai critici. ὑπὲρ τὸ δέον mi è incomprendibile; gli interpreti lo rendono con "oltre ogni misura" (Tramontano), "beyond measure" (Hadas), "außerordentlich" (Meisner) e espressioni del genere, ma l'espressione ha sempre una sfumatura negativa ("beyond what is fitting" Wright: cfr. Polyb. 5.87.3, 6.10.7, 13.3.8; ps.-Plut. *De prov. Alex.* fr. 20; Diogen. *Prov.* cent. 5.46; Aspas. *Comm. in Arist. Eth. Nic.* p. 23.13 Heylbut), che nel nostro testo è fuori luogo: perché Aristea dovrebbe dire che egli ha ammirato i saggi ebrei "più del dovuto"? È evidente che questo suonerebbe come una limitazione della sua ammirazione, limitazione del tutto fuori luogo nel contesto. Forse ὑπὲρ τὸ δέον va trasposto nella frase precedente, dopo τούτοις? Prima di chiedere la συγγνώμη di Filocrate, Aristea potrebbe bene usare l'espressione ὑπὲρ τὸ δέον.

Inoltre, non capisco καταλλήλως ἐχόντων τὰ πρὸς τὰς ἐρωτήσεις: evidentemente Aristea allude all'appropriatezza delle risposte date dai saggi ebrei al Filadelfo. Il significato di καταλλήλως è senza dubbio "in maniera appropriata", ma crea difficoltà la costruzione καταλλήλως ἔχειν τὰ πρὸς τὰς ἐρωτήσεις, poiché le espressioni avverbiali di ἔχειν riferite a persone si costruiscono di solito senza l'accusativo, cfr. e.g. Xen. *Laced. resp.* 2.5 (εὐχερέστερον δὲ πρὸς πᾶν ἔχειν βρῶμα); Dem. *Phil.* 3.45 (οὕτως ἔχεθ' ὑμεῖς οὔτε πρὸς τὰ τοιαῦτ' οὔτε πρὸς τἄλλα); *ibidem* 63 (ἥδιον πρὸς τοὺς ὑπὲρ Φιλίππου λέγοντας ἔχειν); Didym. Caec. *Fragm. in Ps. (e comm. alt.)* fr. 843 l. 12 Mühlenberg (καταλλήλως ἔχειν πρὸς τὴν διατριβὴν τὴν ἐν ταῖς ἐπουρανίαις αὐλαῖς). Io espungerei τὰ. Alternativamente, si potrebbe scrivere <παρ>ἐχόντων (Reeve).

317: μεταλαβὼν δὲ ὁ βασιλεὺς, καθὼς προεῖπον, περὶ τούτων τὰ παρὰ τοῦ Δημητρίου, προσκυνήσας ἐκέλευσε μεγάλην ἐπιμέλειαν ποιείσθαι τῶν βιβλίων.

Il significato è chiaro: "Nachdem der König, wie ich eben [§ 312] berichtet habe, von Demetrios Auskünfte darüber eingeholt hatte..." (Broder-

sen). *περὶ τούτων* è lezione di Eusebio (cfr. Pelletier *ad loc.*) per *περὶ τῶν* dei mss., i quali, inoltre, non hanno τὰ παρά: quest'ultima lezione è congettura di Cobet per τὰ *περὶ* di Eusebio. Il restauro del testo di Aristeia sulla base di Eusebio mi pare sia stato fatto correttamente, tranne in un punto: è molto strana la *Wortstellung* di *περὶ τούτων τά*: in questo modo sembrerebbe si volesse enfatizzare la versione dei fatti di Demetrio, come se ce ne fosse stata un'altra alternativa. Ma questo non risulta. Io scriverei τὰ *περὶ τούτων* (anche la traduzione di Brodersen sembra presupporre un testo del genere): cfr. Diod. Sic. 13.41.3 (δηλοῖ δὲ τὰ *περὶ τούτων ἀνάθημα κείμενον*); Luc. *Abdic.* 26 (ἀνάσχετε δέ μου τὰ *περὶ τούτων φιλοσοφούντος*); Galen. vol. 18 b, p. 819.16 K. (λέλεικται δέ μοι τὰ *περὶ τούτων ἔμπροσθεν*).

318: παρακαλέσας δὲ καὶ τοὺς ἑρμηνεῖς, ἵνα παραγίνωνται πυκνότερον πρὸς αὐτόν, ἐὰν ἀποκατασταθῶσιν εἰς τὴν Ἰουδαίαν, δίκαιον εἶπε τὴν ἐκπομπὴν αὐτῶν γενέσθαι.

Tolomeo Filadelfo si accinge a prendere congedo dai saggi ebrei, che tornano quindi a Gerusalemme. Mi crea difficoltà ἐὰν, poiché non vedo la ragione della sfumatura ipotetica: il viaggio di andata non ha posto alcun problema e non è stato nemmeno narrato (§§ 172-173); perché ora il Filadelfo dovrebbe parlare del ritorno a Gerusalemme come solo di un'eventualità? Anche le traduzioni non contengono alcuna idea di eventualità “après leur retour en Judée” (Pelletier); “after they had been restored to Judaea” (Hadas e Wright); “nach ihrer Rückkehr nach Judäa” (Brodersen); “una volta che fossero tornati sani e salvi in Giudea” (Kraus Reggiani). Forse al posto di ἐὰν bisogna scrivere ἐ<π>άν? Cfr. e.g. Plut. *Agis et Cleom.* 43.7 (ὅπως ἐπὶ ἄν ἔξω γενώμεθα μηδεὶς ἴδη δακρύνοντας ἡμᾶς).

* * * *

La lettera di Aristeia è scritta in prosa ritmica o no? Quello del ritmo dei prosatori greci è uno dei problemi più spinosi della filologia greca: determinare se uno scrittore ponga le lunghe e le brevi a caso o seguendo degli schemi precisi è questione di fondamentale importanza, che ha conseguenze capitali nelle valutazioni storico-letterarie (e talvolta anche in quelle testuali). Eppure, ad oggi, noi non siamo in grado, messi davanti a un pezzo di prosa greca, di decidere con strumenti oggettivi e generalmente accettati se si tratta di prosa ritmica o meno. Fino alla fine dell'800 non si era data grande importanza al problema: solo in quell'epoca cominciarono a essere pubblicati i primi contributi sistematici sull'argomento, molti dei quali, tuttavia, sono inficiati da un errore di fondo (che continua a essere commesso), il proporre cioè analisi ritmiche senza prima aver dimostrato che siamo davanti a un testo effettivamente ritmico³. Chiunque scriva in greco, anche senza cer-

³ La letteratura sull'argomento fino agli anni '30 è analizzata sistematicamente da Ski-

carlo, conclude almeno una parte dei propri periodi con sequenze che sono riconducibili a quelle che noi consideriamo clausole: non si può quindi, ogni volta che vediamo un periodo concluso da una sequenza che corrisponde a una nostra clausola, dedurne che siamo davanti a prosa ritmica. Anche nel caso di Aristeia, dunque, prima di cercarvi delle clausole, bisognerà vedere se ci sono ragioni per considerare la lettera un testo ritmico.

Ma come si può determinare se egli ha scritto prosa ritmica o meno? Recentissimamente G. Hutchinson (2015 e 2018) ha cercato di elaborare un metodo, che consenta di determinare se i prosatori greci dell'età ellenistica e imperiale hanno scritto prosa ritmica. Lo studioso inglese parte dalla constatazione, che poggia su solide basi, che le clausole, che in età ellenistico-romana erano considerate ritmiche, erano le seguenti⁴:

tr (- - - x), *cr sp* (- - - - x), *2 cr* (- - - - - x), *mol cr* (- - - - - - x), *hd* (- - - - x) e le rispettive forme solute (ogni *longum* può cioè risolversi in due brevi: possibilità da cui è ovviamente escluso l'*indifferens* finale, x).

Se noi eliminiamo dall'elenco di tutte le forme possibili⁵ le sequenze appena descritte, restano le seguenti forme, che possiamo considerare come non ritmiche: - *chor* (- - - - x), *heroa* (- - - x), *chor sp* (- - - - - x), *4 longa* (- - - - -), *cr - cr* (- - - - - - x), con le rispettive forme solute.

Hutchinson ha analizzato con sistematicità il *Bellum civile* di Appiano: partendo dai punti in cui gli editori hanno segnato una pausa, lo studioso britannico ha calcolato in quale percentuale tali punti siano occupati da una delle sequenze che noi consideriamo ritmica. Il risultato è che circa l'85% delle pause corrisponde a una clausola. Per contro, in un prosatore come Tucidide (che vive ben prima dell'età ellenistica e che quindi non può aver usato il sistema di clausole ellenistico-imperiale) solo il 63% delle pause è occupato dalle clausole in questione. Se noi, dunque, osserviamo che presso uno scrittore di età ellenistico-romana le clausole citate occupano l'85% delle posizioni, ne concluderemo che tale scrittore ha scritto prosa ritmica, se tale percentuale si avvicinerà, invece, a quella osservata in Tucidide, la conclusione sarà opposta. A quanto ne sappiamo, infatti, l'unico sistema di clausole in uso era quello appena descritto e, quindi, non usarlo significa, stando alle nostre conoscenze, non usare alcun sistema di clausole.

Io ho analizzato l'intera lettera dello ps.-Aristea, tralasciando però i §§ 22-25, 29-32, 35-50, perché contengono testi che l'autore vuole presentare come di origine diversa rispetto al contesto e non scritti da lui. Mi sono basato sull'edizione di Pelletier e ho analizzato tutte le sequenze in cui l'edi-

mina 1930-1937.

⁴ Circa l'origine di questo sistema di clausole cfr. Papanikolaou 2009. È bene precisare che tali clausole non hanno nulla a che fare con l'Asianesimo.

⁵ Reperibili in de Groot 1915, 239.

tore francese ha posto punto, punto in alto e —. Non ho considerato le sequenze ove ci fosse una vocale lunga seguita da un'altra vocale (sia fra due parole diverse sia all'interno della stessa parola) e *muta cum liquida*, poiché la prosodia di tali sequenze è ambigua. Nel complesso ho contato 602 clausole, così ripartite: *tr* 26,2%; *cr sp* 18,4%; *2cr* 5,4%; *mol cr* 9,8%; *hd* 8,9%; *cr sp* vel *tr* 4,8%; *2cr* vel *tr* 1,8%; *mol cr* vel *tr* 2,3%. Quelle elencate sono clausole ritmiche; quelle aritmiche sono così ripartite: *-chor* 4,6%; *heroa* 3,4%; *chor sp* 2,3%; *4longa* 9,4%; *cr-cr* 1,1%. Nel complesso, circa il 79% è ritmico, il 21% è aritmico.

In un precedente contributo (Lucarini 2020) io ho analizzato una serie di scrittori (per lo più storici) di età imperiale (Dionigi di Alicarnasso, Nicola di Damasco, Erodiano, Cassio Dione, Dessippo, le *Declamationes* di Polemone, lo scritto *De sublimitate*, il *Vangelo* di Marco, oltre a un pezzo del *Menex.* di Platone) e ho osservato le seguenti percentuali (mi limito qui a indicare le percentuali di clausole ritmiche e aritmiche): Plat. *Men.* 236d-249c: 60,33% ritmico, 39,67% non ritmico. Dion. Hal. *De comp. verb.*: 74,2% ritmico, 25,8% non ritmico. Dion. Hal. *Antiq. Rom.* 8.1-62: 74,1% ritmico, 25,9% non ritmico. Nicol. Damasc. (tutti i fr. ed. Jacoby): 75,5% ritmico, 24,5% non ritmico. Marc. *Evang.*: 66,9% ritmico, 33,1% non ritmico. Ps.-Longin. *De subl.*: 87,4% ritmico, 12,5% non ritmico. Flav. Ios. *Bell. Iud.* I: 86,1% ritmico, 13,9% non ritmico. Flav. Ios. *Bell. Iud.* V: 87,2% ritmico, 12,8% non ritmico. Flav. Ios. *Contra Apionem*: 90,4% ritmico, 9,6% non ritmico. Polem. *Declam.*: 83,6% ritmico, 16,4% non ritmico. Herod. *Regnum post Marcum* I-II,4: 84% ritmico, 16% non ritmico. Dexipp. (tutti i fr. ed. Mecella): 65,72% ritmico, 34,38% non ritmico. Cass. Dio *Hist. Rom.* XLI-XLII: 70,8% ritmico, 29,2% non ritmico.

È chiaro che lo ps.-Longino, Giuseppe, Erodiano, Polemone, al pari di Appiano, scrivono in prosa ritmica, mentre Marco, Platone, Dessippo (al pari di Tucidide) non usano il sistema di clausole in questione. Più ambiguo è Cassio Dione; molto ambigui sono Nicola di Damasco e Dionigi di Alicarnasso. Sembra che Aristeia abbia usato una prosa ritmica, sebbene la sua prosa sia meno ritmica di quella di certi prosatori di età imperiale. Si può dunque ipotizzare che Aristeia preferisca usare le clausole in questione, sebbene in misura più limitata rispetto ad altri scrittori.

Veniamo allo iato. Che Aristeia tenda a evitarlo è evidente⁶. Nell'edizione di Pelletier si trovano molti iati; nella maggior parte dei casi, tuttavia, la prima parola in iato termina con *α*, *ε*, o breve, che sono elidibili e quindi lo iato

⁶ Lo osservava già Meecham 1935, 162-163. A un lettore inesperto potrebbe sembrare il contrario, ma il mirabile lavoro di Reeve 1971 mostra bene come scrittori, che un lettore inesperto potrebbe ritenere indifferenti allo iato, in realtà lo evitino con grande cura.

è solo apparente⁷.

Altri iati apparenti sono quelli in cui lo iato è fra una proposizione principale e una secondaria (in realtà c'era una pausa)⁸: θεῶ οὔστινός ἐστι 177, οὐθὲν ἄν λάθοι ἄδικον ποιήσας 210, νοήσαι ὅτι 224.

In altri casi abbiamo una forma verbale in –αι e, in questi casi (a parte l'ottativo aoristo), occorrono iati anche presso scrittori che altrimenti li evitano⁹: ἐλέγχεσθαι ὑπ' αὐτῶν 15, μεταγράψαι ἐπινοοῦμεν 15, σεμνύνονται ἐπί 152, γίνεσθαι ἀνθρώπων 164, πεποιήται ἐντολήν 228, κατεσκευάσται ἀσθενές 250. In alcuni casi abbiamo un dativo singolare in –ι, anche questo un caso di iato ammesso anche da scrittori che di solito lo evitano¹⁰: πατρὶ ἡμῶν 22, 35, τινι ἄλλω 80. Altri iati si trovano in corrispondenza di prefissi verbali, e anche in questo caso lo iato si trova anche presso scrittori che altrimenti lo evitano¹¹: ὁμοιοτάτη ὑπῆρχε 86, βουλόμενοι ὑπερφέρειν 122, μὴ ἐκπλήττεσθαι 196 μὴ ἐπιθύμει 223 e μὴ ἐκφέρεσθαι 256¹², ἄσχημόν τι ἐπιθυμῆσαι 211¹³. Lo stesso dicasi dei casi in cui lo iato segue περί¹⁴: περί ὧν 2 (due casi), 12, περί ἡμᾶς 37, περί ὧν 40 (2 casi), περί ὄλην 62 e 63, περί αὐτό 85, περί ἑαυτόν 125, περί ἑαυτά 146, περί ἑαυτοὺς 148, περί ἕκαστα 149, περί ὧν 153. In alcuni casi διά è apostrofato: δι' ὧν 16 δι' ὄρκων 104, 126, δι' ὄλου 130, δι' ἑαυτοῦς 196. Dal momento che viene ammesso lo

⁷ ἕκαστα ὑπομνησκοντος 1, ἐποησάμεθα ἡμεῖς 4, σε ἀκούσεσθαι 5, ὄντα ἡμῖν 7, πάντα ὑποχεῖρια 12, μήποτε ἄλογον 15, ταῦτά εἰσιν 22, 26, αὐτίκα ἐκάστου 22, γεγонуῖα ἐκ 23, τάλαντα ἐβδομήκοντα 33, τάλαντα ἑκατόν 33, 40, 42, ἄλλα ἀργυρίου 40, βασίλισσα Ἄρσινόη 41, ἡδύναντο οὐδέ 51, μέτρα αὐτοῖς 56, παρὰ ἕτερον 60, πάντα ἐνεργῶς 70, ταῦτα ἀποδεδέωκε 72, πάντα ἐπετελέσθη 72, πάντα ὑπερβαλλούση 84, ὀπίσθια αὐτοῦ 88, πάντα ἄνθρωπον 99, τοῦτο οὗτοι 107, ταῦτα οὕτως 129, πάντα ἀνατέτακται 144, πάντα ἡμερα 145, ἄλλα ὅσα 145, ἅπαντα ἐπιτελεῖν 151, ταῦτα ἐκ 170, κατὰ ἔθος 175, τριάκοντα εἰς 175, τηνικαῦτα ἀποσπασάμενος 179, πάντα ἀνέκλειπτα 185, ταῦτα ὄντα 194, κενὰ ἐπί 194, ταῦτα ἐπυνθάνετο 197, ταῦτα ἔξ 198, τοῦτο ἀπεκρίθη 206, περιεχόμεθα ἀλογίστω 213, τάδε αἰσθήσει 213, τοιαῦτα ἕτερα 214, ἔμοιγε ἐφικτόν 215, συμβαίνοντα ἐκλεγόμενος 239, τοῦτο ἔφησε 240, πάντα ἀγαθοποιεῖν 242, πάντα αὐτοῖς 248, ταῦτα ἀναμάρτητος 252, ταῦτα ἀπεκρίθη 268, τοῦτο ἐπιτελεῖς 280, πάντα ἀναγράφεσθαι 298, ταῦτα εὐχονται 306, ταῦτα ἦ 322. Per l'elidibilità delle vocali finali cfr. Kühner-Blass I.1, 233; McOsker 2017, 147. Non considero gli iati che seguono καί e l'articolo, poiché tali iati sono stati sempre tollerati anche dai più strenui nemici dello iato.

⁸ Reeve 1971, passim. Qui segnalo solo quei casi in cui Pelletier non segna interpunzione fra le due proposizioni in iato.

⁹ Reeve 1971, 515 ss.

¹⁰ Reeve 1971, 520.

¹¹ Reeve 1971, passim.

¹² Lo iato dopo μή si trova anche a 133 (μή ὅτι) ed è ammesso anche da altri prosatori che normalmente evitano lo iato: cfr. Reeve 1971, 529.

¹³ Lo iato dopo τι occorre anche a 207 (τί ἐστι) ed è ammesso da altri prosatori che normalmente evitano lo iato: cfr. Reeve 1971, 521; McOsker 2017, 147.

¹⁴ Cfr. Reeve 1971, 521; McOsker 2017, 147.

iato dopo $\tau\iota$ (cfr. nota 13), non ci sarà da meravigliarsi che esso venga ammesso anche dopo $\delta\tau\iota$.

I seguenti iati sono più difficili da spiegare: $\tilde{\eta}$ ἐλέγχεσθαι 15 (cfr. $\tilde{\eta}$ ἄγραφα 56), Ἐλεαζάρῳ ἀρχιερεῖ 35, ποδήρη εἰσὶν 96, προειρημένου ἔχει 165, ἀπολεία ἀνόσιος 167, ἑαυτῷ ἔχει 190, προτέρα ἡμέρα 203, ἐπιεικεία ἄγει 207, ἑαυτοῦ ἀδιάλυτον 242, ἑτέρῳ εἶπε 271.

15 e 56: autori che evitano lo iato lo ammettono dopo $\tilde{\eta}$ e $\tilde{\eta}^{15}$ e così, forse, andrà spiegato anche lo iato dopo $\tilde{\eta}$. 35: come ha mostrato recentissimamente McOsker (2017, 149), scrittori che evitano lo iato lo ammettono a volte fra parole che concordano grammaticalmente. 96: ποδήρη sembra derivare da *Ex.* 28.4; certo questo passo è la fonte di Aristeia e, dato che l'uso sostantivato di ποδήρης sembra tipico di questi due testi (cfr. LSJ s.v.), forse il termine è inteso da Aristeia come citazione, che quindi può staccarsi dal contesto e giustificare lo iato. 165: poiché fino a προειρημένου la frase si riferisce a quanto precede, forse bisogna supporre una pausa prima di ἔχει. 167: la tradizione non è unanime, poiché Eusebio ha εἰς ἀνθρώπων ἀπώλειαν ἀνόσιος, lezione accolta da Wendland, probabilmente a ragione. 190: il testo è problematico, perché i mss. hanno πῶς ἂν ὁμοίους ἑαυτῷ ἔχει τοὺς φίλους; che evidentemente è corrotto, poiché non c'è ragione che il Filadelfo chieda come potrà avere amici "uguali a se stesso". Alcuni hanno corretto ὁμοίους (εὐνόους Zuntz: ὁμόνους Schardius), ma, proprio alla luce dello iato, è forse meglio accogliere la congettura di Wendland, che corregge ὁμοίους in ὁμοίως e integra <δικαίους> dopo ἑαυτῷ. 203: si potrebbe pensare a espungere ἡμέρα, ma probabilmente vale la spiegazione che abbiamo dato per il § 35. 207: per questo caso non ho spiegazioni. 242: il testo è certamente corrotto, cfr. Wendland *ad loc.* 271: forse εἶπε<v> ἑτέρῳ? Cfr. 213 (εἶπε πρὸς τὸν ἐξῆς), 230 (εἶπε πρὸς τὸν ἕτερον), 236 (εἶπε δὲ τῷ πρώτῳ).

Dunque Aristeia risente del sistema di clausole ellenistico-romano ed evita lo iato; vari scrittori di epoca ellenistico-romana presentano queste due tendenze contemporaneamente¹⁶.

Università di Palermo

CARLO M. LUCARINI

¹⁵ Cfr. Reeve 1971, 518; McOsker 2017, 147, 150.

¹⁶ Cfr. Papanikolaou 2009, *passim*.

* Ringrazio A. C. Cassio, J. Hammerstaedt e M. D. Reeve per alcuni suggerimenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- K. Brodersen, *Aristeas. Der König und die Bibel*, Stuttgart 2008
- F. Calabi, *Lettera di Aristeo a Filocrate*, Milano 2006³. *Non vidi*
- L. Canfora, *Il viaggio di Aristeo*, Bari 1996
- M. Erto, *Lexicon in Aristeae ad Philocratem Epistulam*, Hildesheim 2012
- W. W. Goodwin, *Greek Grammar*, London 1894²
- A. de Groot, *Methodological investigations into the rhythm of Greek prose*, "Class. Quart." 9, 1915, 231-244.
- M. Hadas, *Aristeas to Philocrates*, New York 1951
- G. O. Hutchinson, *Appian the artist: rhythmic prose and its literary implications*, "Class. Quart." n. s. 65, 2015, 788-806.
- G. O. Hutchinson, *Plutarch's rhythmic prose*, Oxford 2018
- C. Kraus Reggiani, *La lettera di Aristeo a Filocrate*, Roma 1979
- C. M. Lucarini, *Textkritisches und Sprachliches zu Dexipp und zum Prosarhythmus der griechischen Historiker der Kaiserzeit*, in F. Mitthof - G. Martin - J. Grusková (eds.), *Empire in Crisis: Gothic invasions and Roman historiography*, Wien 2020, 73-94.
- M. McOsker, *Hiatus in Epicurean authors*, "Cron. Erc." 47, 2017, 145-161.
- H. G. Meecham, *The Letter of Aristeas. A linguistic study with special reference to the Greek Bible*, Manchester 1935.
- N. Meisner, *Aristeasbrief*, in *Jüdische Schriften aus hellenistisch-römischer Zeit*, Gütersloh 1973
- D. Papanikolaou, *The aretology of Isis from Maroneia and the question of the hellenistic Asianism*, "ZPE" 168, 2009, 59-70.
- A. Pelletier, *Lettre d'Aristée a Philocrate*, Paris 1962
- M. D. Reeve, *Hiatus in the Greek novelists*, "Class. Quart." n. s. 21, 1971, 514-539.
- S. Schardius, *Aristeae de legis divinae ex Hebraica lingua in Graecam translatione*, Basileae 1561
- M. Schmidt, *Der Brief des Aristeas an Philokrates*, "Archiv für wissenschaftliche Erforschung des Alten Testaments" 1, 1869, 242-312.
- H. Schreckenberg, rec. di Pelletier 1962, "Gnomon" 37, 1965, 556-557.
- S. Skimina, *État actuel des études sur le rythme de la prose grecque*, Cracovie 1930-37
- H. J. Thackeray, *An introduction to the Old Testament in Greek* by H. B. Swete, rev. by R. R. Ottley, with an appendix containing *The Letter of Aristeas* ed. by H. S. Th., Cambridge 1902
- R. Tramontano, *La lettera di Aristeo a Filocrate*, Napoli 1931
- P. Wendland - L. Mendelssohn, *Aristeae ad Philocratem epistula cum ceteris de origine versionis LXX interpretum testimoniis Ludovichi Mendelssohn schedis usus edidit P. W.*, Lipsiae 1900
- L. M. White - G. A. Keddie, *Jewish fictional letters from Hellenistic Egypt. The Epistle of Aristeas and related literature*, Atlanta 2018
- B. G. Wright III, *The Letter of Aristeas*, Berlin-Boston 2015
- G. Zuntz, *Zum Aristeas-Text*, "Philologus" 102, 1958, 240-246.

ABSTRACT: The aim of the first part of this paper is to cast new light on the textual constitution of some passages of the *Epistula Aristeae ad Philocratem*. Ca. 20 pieces are discussed and for most of them a new solution is proposed; in the other cases I argue for a solution already proposed, but not accepted by the editors. The aim of the second part is to establish whether the ps.-Aristeas used rhythmical prose or not, and whether he avoided the hiatus. The analysis shows that he wrote rhythmical prose and avoided the hiatus.

KEYWORDS: Aristeas, *Epistula ad Philocratem*, textual criticism, Greek prose, hiatus.